

LEONARDO SCIASCIA
LE PARROCCHIE DI REGALPETRA

La neve, il Natale

Il vento porta via le orecchie - dice il bidello. Dalle vetrate vedo gli alberi piegati come nello slancio di una corsa. I ragazzi battono i piedi, si soffiano sulle mani cariche di geloni. L'aula ha quattro grandi vetrate: damascate di gelo, tintinnano per il vento come le sonagliere di un mulo che va all'ambio.

Il bidello è latore di una circolare, noi maestri viviamo anche della quotidiana circolare, ci sono quelle del ministro, quelle dell'assessore regionale, del provveditore, dell'ispettore, del direttore; ci sono giornate che ne arrivano insieme una mezza dozzina. Questa di oggi dice che a favore dei sinistrati del maltempo siamo chiamati ad un atto di "spontanea" solidarietà, la cifra è già fissata, non resta che firmare e pagare.

"Sono sicuro che nessuno vorrà sottrarsi...". No, nessuno si sottrae. Il mese scorso abbiamo pagato per i disoccupati, oggi per i sinistrati. Questi soldi, dopo aver superato gerarchiche tappe, confluiranno in chi sa quale ufficio di Palermo o di Roma. Tireranno le somme, comunicheranno la cifra al giornale radio: poi in piccoli rigagnoli il denaro tornerà a fluire; a primavera inoltrata forse due o tre di questi ragazzi riceveranno un paio di scarpe o una sciarpa di lana. Intanto battono i piedi e si riscaldano col fiato le mani. Ancora nel mese di gennaio venivano a scuola senza cappotto, una maglietta estiva sotto la giacca, qualcuno con i piedi nudi dentro le scarpe grandi e sformate; c'era già freddo ma parevano non curarsene.

Ora febbraio ha portato gelido vento e neve, mai tanta neve era caduta su questo paese; i vecchi dicono - un inverno come questo, nel 1909: dopo il terremoto di Messina, ma più pioggia che neve, allora. I ragazzi si son vestiti di tutta la roba che le mamme son riuscite a trovare: cappotti femminili, calzoni lunghi, vecchi fazzoletti di seta annodati a cappio intorno al collo, berretti di lana o d'incerata. Sotto la giacca hanno però la solita maglietta, e le grandi scarpe credo imbarchino acqua dalle suole e dalle scuciture.

Da più di un mese i contadini non lavorano, i salinari fanno turni di due o tre giorni per settimana; se ne stanno nei loro circoli, imprecano e sputano, fumano qualche pizzico di tabacco nero e ascoltano la radio. Sentono delle offerte che da ogni parte arrivano, denaro, viveri, coperte, sono convinti che niente arriverà fino a loro. Queste cose - dicono - passano da tante mani: e in Italia c'è gente che ha il vischio nelle mani, ogni cosa che passa vi si incolla. È come il gavettino di vino che danno ai soldati - mi spiega un contadino - il commerciante che lo vende all'esercito l'ha già annacquato; poi, per ogni mano che passa, meno vino e più acqua; l'ultimo colpo lo fa il caposquadra, e al soldato arriva un gavettino d'acqua di fontana.

Il circolo della Federterra è una grande stanza a piano terra umida e scura. La radio vi sta sempre accesa, dalle musiche del mattino all'ultimo giornale, a tutto volume. Quando la radio tace, attaccano il fonografo; musica da ballo, e spesso i contadini si mettono a ballare, la musica annega in un pesante calpestio, come di una mandria furiente. Ballano in coppia tra loro con facce serie e intente come facessero un grande sforzo a comandare ai piedi il ritmo della musica. Ogni tanto una pausa: e suonano *Bandiera rossa* o *l'Inno dei lavoratori*. A lato c'è il circolo dei *galantuomini*, sale luminose, poltrone comode: i *galantuomini* che fanno conversazione trovano sconveniente lo strepito che si fa alla Federterra.

Accidenti a loro - dicono - non gli passa mai la voglia di far chiasso. In verità, basterebbe dar lavoro a tutti quegli uomini per far cessare il chiasso; ma è un fatto che non si è mai verificato: anche quando c'è bel tempo, e lavoro nella campagna, nel circolo della Federterra c'è sempre un buon gruppo di braccianti, i *galantuomini* dicono si tratta di gente che voglia di lavorare non ha, ma non è vero, in qualunque momento c'è un largo margine di disoccupazione. Poiché l'esistenza dell'ufficio di collocamento continua ad essere ignorata, l'assunzione di mano d'opera avviene col vecchio sistema di "fare uomini": il proprietario scende in piazza la sera, sceglie i braccianti che più gli danno affidamento per gioventù o forza, per provata docilità e buon rendimento (il più grande elogio che un proprietario può fare di un bracciante - un uomo che non solleva mai la schiena). Ma in questi giorni per nessuno c'è lavoro, la campagna è tutta bianca di neve, la neve continua a

scendere. A momenti il sole fa occhio tra le nuvole, una pupilla strabica e spenta, e sempre neve. Qui dicono - un freddo che fa cadere morti gli uccelli - un modo di dire iperbolico. Ma in questi giorni i ragazzi hanno davvero trovato uccelli morti. Fanno come pazzi gli uccelli, battono ai vetri delle finestre, come fulminati scendono a filo delle grondaie, si riprendono in voli stracchi e spezzati. Tutto questo bianco che ci incanta per loro è disperazione e morte.

Il parroco del Carmine ha tolto le campane dalla sua chiesa; dagli angoli del campanile spuntano ora minacciose le trombe degli altoparlanti. Recentemente è stato in America, tra gli emigranti regalpetresi di Nuova York ha fatto buon raccolto, tutti hanno dato dollari per la chiesa del Carmine. Al parroco è piaciuto, delle chiese d'America, il suono del carillon: e ha comprato tutta l'attrezzatura per la sua chiesa.

Ora il *Salve regina*, l'avviso per la messa, per i vesperi, per le quarantore, per le due ore di notte, si sfogliano nell'aria come grandi crisantemi bianchi. I parrochiani del Carmine, in gran parte contadini, dicono che è stato il carillon a chiamare la neve. Oh le belle campane - rimpiangono.

Ma il parroco del Carmine è felice. Come una donna che sa di portare estrosa moda, si muove nell'onda di suoni del carillon. Sa di aver suscitato invidia negli altri parroci, persino nell'arciprete. Non sanno, arciprete e parroci, che ogni novità, ogni sostituzione o modifica, fa scaturire nel popolo scetticismo e irrisione; o addirittura rancore. Il decreto (non so come precisamente si chiami) che ha portato la novità della domenicale messa pomeridiana per cui un cattolico può prendere comunione tre ore dopo il buon pasto della domenica, ha sollevato ironici commenti: benché sia stato il Papa a dirlo, la gente non crede che una comunione presa alle quattro del pomeriggio sia valida, come si dice in linguaggio burocratico, "a tutti gli effetti". Il popolo vuole la Chiesa immobile e massiccia come una dolomia, al di fuori del tempo umano, lontana.

Per il freddo, uno dei ragazzi della mia classe si è vestito di una giacca nera e lunga, fustagno consunto e lucido, le maniche così lunghe che deve tirarsele su per farne uscire le mani. Grinzose e scure, per l'azione di quello che chiamano ventoneve, le mani vengono fuori dalle maniche come la testa di una tartaruga. Ha trovato poi un paio di calzoncini che gli arrivano scampanati fin sotto il ginocchio; le calze rosse vengono fuori dalle vecchie scarpe di cuoio bianco. Quando si volta pare un clown, i compagni ridono quando lo chiamo alla lavagna. Ma a guardarlo in faccia, colpisce dolorosamente il suo forzato sorriso, lo sguardo di animale minacciato. Se mi avvicino a lui per fargli notare un errore, per indicargli qualcosa sul libro, leva gli occhi atterrito, batte le palpebre come se fosse sospesa su di lui la minaccia di una percossa. È una cosa che mi innervosisce. È con me da due anni, sa che io non punisco: eppure sempre ha paura. Poi penso a quel che mi ha raccontato una volta, che il maestro delle prime classi, vecchio e malato, gli sputava in faccia ad ogni errore che scopriva nei compiti: e allora mi va via ogni risentimento; che per me è sofferenza anche il solo sospetto di poter far paura a qualcuno. In questa condizione di paura, e forse mai nella vita se ne libererà se non in qualche momento di estrema ferocia e viltà, egli trova naturalmente le vie della servile adulazione, della menzogna, della delazione. Anche queste cose mi indispongono, vorrei in qualche modo punirlo: ma penso a tutta la genealogia di servitù e di miseria da cui vien fuori, al maestro che gli sputava in faccia, alla madre che va a lavare i pavimenti nelle case dei ricchi, al padre disoccupato; e prendo a considerare quella che i pedagogisti e i gazzettieri e gli uomini di governo chiamano "missione": la mia missione di maestro, qui, tra questi ragazzi. E mi chiedo cosa mai possa fare oltre a insegnar loro, come senza le moderne ipocrisie un tempo si diceva, a leggere scrivere e far di conto. L'uomo e il cittadino di domani vengano a farselo qui i *galantuomini* e gli uomini di governo, i pedagogisti e i gazzettieri. O magari vengano solo a vedere quel che una settimana di vento e di neve può portare in un paese come questo: quale miseria sommuove e rivela, quale sofferenza.

La mia vita nella comunità si svolge tra la scuola e il circolo, i giorni sempre uguali, la domenica un pò peggio. In questi giorni anche il circolo dei *galantuomini* è, a causa del maltempo, più affollato del solito. Nel salone di conversazione c'è un buon riscaldamento, il migliore che qui si può avere: uscendo fuori, uno si sente come una bistecca cotta da un solo lato.

Ad allontanare i discorsi dei *galantuomini* dai soliti argomenti dei contributi unificati e della stabilità del governo Segni ("ma che pesce è? coi comunisti se l'intende?") è venuta fuori una

novità. Il proprietario della casa vicina ha citato in giudizio il circolo perché pare che i condotti di scarico delle latrine, vecchi tubi di creta lunghi come mezzemaniche e incastrati uno nell'altro a cannocchiale, perdano in più di un punto: e le fondamenta della casa vicina infradiscono. Di fronte a questo fatto che è da considerare nell'ambivalenza di offesa inaudita e di dilettevole ricreazione, ogni altro argomento è superato.

C'è, è vero, un aumento del 4,60 per cento di certe tasse - per i danni alluvionali degli anni scorsi - dicono; ma dopo il grido di protesta, ormai rituale, di don Carmelo Mormino - e se la Calabria ha avuto l'alluvione, proprio noi dobbiamo pagare? e che ce ne fottiamo noi della Calabria? - dopo questo grido, l'argomento si chiude. Si torna a quello delle latrine. Perché la cosa è controversa, e richiederà un vasto testimoniale. Il padrone della casa a lato sostiene infatti che le latrine, un tempo, erano situate in altro luogo, dove è ora la sala di lettura: e che il fascio quando mise le mani sul circolo denominandolo "dopolavoro 3 gennaio", con quel debole che aveva per le latrine, abbia mutato sistemazione. Allora non si poteva parlare, il padrone della casa vicina avrebbe preferito abitare una casa fradicia come una fogna piuttosto che finire al confino, sarebbe stato da pazzi mettersi a far causa al fascio. Ma i tempi sono cambiati, il circolo non è più dopolavoro: e giorni addietro è arrivato il Tribunale, con periti e avvocati delle parti, per decidere sulle latrine.

Don Ferdinando Trupia, da cinquantanove anni socio del circolo, solennemente dichiara - io ho sempre pisciato qui, volete che non mi ricordi?, io niente mi scordo - ma pare che altri vecchi soci così sicuri non siano. Don Ferdinando si adopera in tutti i modi a far risorgere nei suoi coetanei il ricordo di quella che secondo lui era l'esatta topografia del circolo. Si alza dalla poltrona e si trascina dietro per le sale un grappolo di soci, pare una guida da museo, il bastone alzato a far sorgere o crollare pareti, per dare idea dell'antica topografia: arriva alle latrine e puntando il bastone conclude - e qui c'è sempre stato il cesso; prima c'erano i cantari, poi hanno messo il cesso all'inglese; ai tempi della guerra di Libia già c'era l'impianto all'inglese.

A questo punto tutti gli avvenimenti della storia patria son chiamati a convalidare l'immutata ubicazione dei cessi. Durante la guerra del '15-18 c'era un socio che, per l'abitudine di mettere i piedi sul vaso, ne ruppe tre o quattro. Più tardi ci furono delle innovazioni negli impianti. Poi, per l'aumentato numero dei soci, i gabinetti diventarono due. Soldati della divisione "Texas" distrussero tutto. Tutto fu ricostruito. Poi venne l'acqua corrente e nuove modifiche si imposero. La memoria di don Ferdinando è mirabilmente alacre: i nomi di Giolitti, Vittorio Emanuele Orlando, Facta, Mussolini e Badoglio; fatti come la marcia su Roma, la spedizione al Polo, il Concordato, la guerra d'Abissinia e l'arrivo delle truppe americane, affiorano per un momento e scompaiono. Uno dice per celia - con una memoria simile lei potrebbe andare a lascia o raddoppia per la storia contemporanea. Don Ferdinando si sente lusingato, ma con modestia si schermisce - non è sempre che mi ricordo di tutte queste cose, credete che mi sarei messo a pensare a queste cose se non era per la storia del cesso?

Col freddo i vecchi se ne vanno. Quagliano - qui dicono. *Quagliare* vuol dire cagliare, l'inavvertito cagliare della vita, la morte che lentamente si coagula nel corpo di un uomo, si fa gelida forma. È una espressione che viene usata per coloro che giungono senza strazio alla morte, ma a me piace spremere un senso pirandelliano e universale.

Oggi un vecchio pazzo è morto, se ne va dentro un tabuto di legno chiaro intagliato di angeli che sembrano meduse, il carro cammina lento sulla neve che stride come vetro, il cielo ancora crivella fitta neve. Era un pazzo tranquillo, passeggiava sempre sul sagrato della matrice, avanti e indietro, con furia: come certi animali nelle gabbie del giardino zoologico; gli occhi li aveva così stravolti da sembrare strabico, sempre parlava, svolgeva in un mormorio come di rosario le sue considerazioni politiche, si fermava un momento e diceva con voce chiara - cornuti questi e cornuti quelli - riprendeva a passeggiare, di nuovo si fermava, faceva un gesto a chiudere tutto l'orizzonte delle case, il paese tutto dentro il suo disprezzo - razza di buoi. Qualcuno ogni tanto gli si avvicinava, gli chiedeva giudizio od oroscopo relativamente a qualche cittadino in vista. Il pazzo stava a pensare un pò, pareva si fosse dimenticato della domanda, poi sentenziava - don Carmelo Mormino?: il primo ladro del paese - oppure - il cavaliere Pecorilla?: non preoccupatevi, di certo muore ammazzato. Apprendo dalla radio che Regalpetra è bloccata dalla neve, non so che altro dicano sulla difficoltà di

approvvigionamento e sull'altezza della neve, tutte cose di cui i regalpetresi non si sono accorti. Certo, c'è molta neve: ma le botteghe sono piene, i treni arrivano, le strade sono aperte al traffico. Un amico mi scrive che in un paese della costa orientale è arrivata un'autocolonna di soccorso, il paese non aveva visto una sola foglia di neve scendere dal cielo quelli dell'autocolonna hanno distribuito coperte e viveri, la gente è rimasta incantata alla insperata befana. Son portato a credere che nessun paese sia veramente bloccato, che sulla neve caduta sia nata una specie di commedia all'italiana. Di vero c'è che gli uomini non lavorano, che i poveri soffrono per il freddo: ma forse è un pò eccessivo consegnare i pompieri nelle caserme proclamando emergenza, mandare impavide autocolonne nei paesi. Pare di sentire bollettini di guerra: i prefetti, gli ufficiali dei carabinieri, i questori guidano le spedizioni; drammaticamente la radio annuncia che una colonna che porta viveri, coperte e medicinali è in marcia, guidata da non so che pezzo grosso, verso un paese delle Madonie: gli ascoltatori vedono un paesaggio da Siberia, l'autocolonna come una fila di formiche nere dentro il gorgo bianco della tempesta. Riusciranno a raggiungere il piccolo paese isolato dentro la ruga della montagna, gli eroici soccorritori? La tormenta non li fermerà, non si smarriranno dentro la bianca morte? Roba da cinematografo, insomma.

Così, quasi che d'ordinario ci manchino sciagure, una ne abbiamo inventata straordinaria. Un pò che duri questa neve, e forse anche i poveri di Regalpetra avranno le loro coperte, i loro coppì di pasta. Come al solito, in una paginetta di diario, i ragazzi mi raccontano come hanno passato il giorno di Natale: tutti hanno giuocato a carte, a scopa, sette-e-mezzo e *ti vitti* (*ti ho visto*: un giuoco che non consente la minima distrazione), sono andati alla messa di mezzanotte; hanno mangiato il cappone e sono andati al cinematografo. Qualcuno afferma di avere studiato, dall'alba, dopo la messa, fino a mezzogiorno: ma è menzogna evidente. In complesso, tutti hanno fatto le stesse cose; ma qualcuno le racconta con aria di antica cronaca: "La notte di Natale l'ho passata alle carte, poi andai alla Matrice che era piena di gente e tutta luminaria, e alle ore sei fu la nascita di Gesù".

Tre ragazzi non hanno però parlato della messa notturna, hanno scritto, senza consapevole amarezza, amarissime cose. "Nel giorno di Natale ho giuocato alle carte e ho vinto quattrocento lire e con questo denaro prima di tutto compravo i quaderni e la penna e con quelli che mi restavano sono andato al cinema e ho pagato il biglietto a mio padre per non spendere i suoi denari e lui lì dentro mi ha comprato sei caramelle e gazosa": il ragazzo si è sentito felice, ha fatto da amico a suo padre pagandogli il biglietto del cinema, ha poi avuto le sei caramelle e la gazosa: e già aveva comprato i quaderni e la penna - ha fatto buon Natale. Ma il suo Natale io lo avrei voluto diverso, più spensierato. Ed ecco, ancora più triste, il Natale di un altro ragazzo: "Io il giorno di Natale ho giocato con i miei cugini e i miei compagni. Avevo vinto duecento lire e quando sono ritornato a casa mio padre me le ha prese e se ne è andato a divertirsi lui". Non ho mai letto niente di più triste nelle cronache, spesso desolate, che i ragazzi mi fanno delle loro giornate. Vedo la casa, umida e scura in quel quartiere di San Nicola che è il più povero del paese; il ragazzo piangente (e magari avrà avuto un ceffone e qualche cattiva parola) per quelle duecento lire che si era buscate al giuoco e che voleva spendere chi sa come, magari per avere i quaderni e la penna e il padre che se ne va a *farsi il bicchiere*, ad ubriacarsi con i poveri quattrinelli del suo bambino. Mai, come attraverso questo piccolo fatto, la miseria mi è apparsa in tutta la sua essenza di cieca e maligna bestialità. A guardar bene, ci sono nell'episodio tutti gli elementi che fanno la tragedia della nostra vita - e almeno della mia vita qui, in questo povero paese. Ed il giorno della grande festa cristiana, che fa da sfondo e condiziona l'episodio, pare diventi, dietro questo bambino che piange nella sua casa oscura, una blasfema parodia.

"La mattina del Santo Natale - scrive un altro - mia madre mi ha fatto trovare l'acqua calda per lavarmi tutto". La giornata di festa non gli ha portato nient'altro di così bello. Dopo che si è lavato asciugato e vestito, è uscito con suo padre "per fare la spesa". Poi ha mangiato il riso col brodo e il cappone. "E così ho passato il Santo Natale".